

SIAMO SALVI PER MIRACOLO!

Un episodio dimenticato

di ENO SANTECCHIA

Non poteva esser paragonato al *nevone* ed alle gelate del 1929, ma l'inverno tra l'anno 1943 ed il 1944 nel Maceratese è stato abbastanza rigido.

Martedì 7 marzo 1944 il colle di Colmurano (MC) era coperto da pochi centimetri di neve, quando verso le ore 4.00 del pomeriggio vi transitava una squadra di partigiani del gruppo Vera, proveniente da Urbisaglia e in ritorno da una spedizione alla ricerca di armi e munizioni. La squadra era composta anche da alcuni slavi, questi ce l'avevano a morte con i fascisti per quello che era successo nei Balcani a causa degli *Ustascia* di Ante Pavelic. Si recarono a casa di Orsini, anziano segretario del locale fascio. Gli slavi volevano ucciderlo, ma furono trattenuti dagli altri e la vicenda si concluse con qualche pugno. Nel 1931 il Partito Nazionale Fascista, in ogni comune, aveva istituito il *dopolavoro*, un luogo dove giocare a carte, chiacchierare, ascoltare la radio e leggere la stampa del partito. Il locale si trovava nell'attuale Piazza degli Eroi, la gente del luogo lo chiamava semplicemente *cantina*. Le giornate lavorative erano lunghe e faticose;

per cercare di attenuare la durezza del lavoro e della guerra non c'era di meglio che trascorrere qualche ora in compagnia di amici. Giocando a carte e sorseggiando il vino con la gazzosa si dimenticano per un po' anche i problemi di famiglia. La *gazzosa*, bevanda gassata italiana, rendeva il vino frizzante e più gradevole, anche perché il vino comune non era poi di qualità eccezionale!

Gli uomini *abili* erano tutti alle armi o chiusi nei campi di prigionia e di concentramento. Erano rimasti a casa solo coloro che avevano superato abbondantemente i quaranta anni e chi aveva famiglia con parecchi figli a carico. Alla sera, la notizia del passaggio dei patrioti si era già diffusa; si temeva una rappresaglia. Luigi, Quinto e gli altri, che si ritrovarono nella cantina, erano ben consapevoli di violare le disposizioni sul coprifuoco, che vietavano

di uscire di casa dopo le 19.00. Tra di loro c'era Donato Saputi, un robusto giovane di 21 anni che stava prestando servizio militare di leva presso le *casermette* di Macerata, in licenza di convalescenza a causa della frattura di una spalla.

Intorno alle ore 23.00, solo la luce della cantina

spezzava il buio della notte che avvolgeva il piccolo centro storico. Provenienti da Macerata, giunsero due autocarri di militi della R.S.I. alla ricerca dei partigiani che erano ormai lontani sui monti. I militi circondarono silenziosamente il piccolo borgo, mentre gli abitanti, immersi nel sonno, non si accorse-



Piazza degli Eroi. In basso la lapide a Donato Saputi.

ro di nulla. Ombre silenziose si avvicinarono al dopolavoro, ma gli avventori se ne resero conto troppo tardi, quando, con le armi spianate, furono costretti ad uscire all'aperto.

Qualcuno dei frequentatori del locale era armato di pistola, senza sapere di quale conveniente uso ne potesse fare.

Il giovane Donato, approfittando del trambusto, cercò di guadagnare la libertà scappando; almeno così pensò il milite che sparò senza indugio, colpendolo al capo e colpendo per errore anche un suo camerata che si trovava poco lontano. Il giovane cadde nei pressi della porta. Sembra anche che uno dei frequentatori del locale armato, uscendo, abbia fatto scivolare all'interno dei pantaloni la pistola che portava alla cintura: l'arma



cadde così vicino al giovane. Il fatto che fu trovato armato servì da giustificazione a chi aveva sparato. La neve si era già arrossata con il sangue del giovane Donato Saputi, quando un volontario lo prese in spalla portandolo dal sanitario del paese che abitava in viale E. De Amicis. Medico condotto era allora il dottor Liberato Bonfranceschi (già console della disciolta Milizia V.S.N.), che nel dopoguerra divenne vice Sindaco. Il buon sanitario cercò di arrestare l'emorragia, ma le condizioni cliniche di Donato erano disperate e dopo dodici ore morì. Al milite colpito per errore non toccò sorte migliore; i camerati avevano una tale fretta che, senza tanti scrupoli, lo portarono dal becchino comunale abitante nella

vicina piazza Carradori. Lo lasciarono lì con un secco: «Pensaci tu!», senza perder tempo a domandarsi se poteva essere curato o era già morto.

Le SS fasciste (come riporta la lapide del Saputi) fecero allineare tutti gli oltre 15 uomini con le spalle al muro sulla piazza antistante, pronti per la fucilazione, rei di aver violato il coprifuoco. A nulla valsero le proteste delle vittime quali: «Siamo tutti padri di famiglia!», «A casa abbiamo mogli e figli che non sanno nulla e ci aspettano!». Le armi automatiche erano già piazzate e pronte a far fuoco. Tutto sembrava volgere al peggio, la tragedia stava per consumarsi fino alle estreme conseguenze, quando giunse un loro ufficiale. Fu subito

informato dell'accaduto e fortunatamente si rese conto che fucilare quegli uomini era un eccidio. Dopo aver loro raccomandato di non farsi più trovare in simili frangenti, ordinò di lasciarli liberi. In breve scomparvero tutti nel buio degli stretti vicoli per ritornare alle loro case, convinti d'averla scampata per miracolo. Non riuscirono a dimenticare tanto facilmente le canne minacciose delle armi puntate! Durante la seconda guerra mondiale nel piccolo territorio del comune di Colmurano vi furono solo altri due morti: Giulio Cingolani di Urbisaglia (20 marzo 1944) e l'ex prigioniero inglese Joseph Mooney (10 maggio 1944), ambedue caduti durante i cruenti rastrellamenti di quel periodo. ■

NUOVA RESISTENZA. TRA PARTIGIANI ED ELFI

«...non v'è che l'onore, non v'è che la gloria...», Benito Mussolini

«...fantasmi intendo onore e gloria...», Giacomo Leopardi

di MICHELE MAZZA

Il nostro nuovo collaboratore ci invia questo articolo piuttosto eccentrico rispetto al "taglio" tradizionale di questo giornale. Lo pubblichiamo volentieri perché ci interessa in modo spiccato tutto quello che può aiutarci a conoscere i giovani e le forme cui essi affidano le loro esigenze.

Questa estate ero in montagna, sull'Appennino toscano-emiliano.

Nello stesso luogo in cui mio nonno si è rifugiato, con altri partigiani, durante la guerra, dopo la pace di Badoglio con gli anglo-americani, per sfuggire alla persecuzione dei tedeschi e fascisti della zona. L'unica cosa che mi disse di quel periodo è che mangiò per un anno patate crude.

In quella stessa zona quest'anno si è svolto un "Rainbow", cioè un raduno di Elfi (ragazzi con un profondo trasporto per la natura e con idee di libertà).

Così mi è nata spontaneamente l'idea di fornire ai partigiani una spiegazione su chi sono gli Elfi.

I tratti in comune sono molti.

Entrambi si rifugiano sui monti per sfuggire a un regime: i partigiani quello fascista, gli Elfi una società capitalista che più non comprendono.

Io azzardo l'ipotesi che queste due resistenze siano molto simili.

Nel cuore del partigiano c'era la volontà di una nuova società libera, una società migliore, giusta, dove l'uomo potesse esprimere la sua idea e contro le imposizioni.

La storia si ripete anche oggi: i miti hanno tolto la libertà.

La manipolazione propagandistica mussoliniana, non ha forse qualche affinità con quella odierna?

La storia si ripete.

La storia insegna.

Tra nonni e nipoti c'è molta più affinità che tra figli e genitori.

I partigiani si sono rifugiati e hanno combattuto sulle montagne e sono scesi solo quando si poteva fare la pace. Gli Elfi si sono rifugiati in montagna per vivere in pace ma non scenderanno perché aspettano altri ragazzi per vivere con loro in pace.

Entrambi i movimenti sono una resistenza contro tutti i nemici della pace.

Vediamo ora alcune caratteristiche del Rainbow e degli Elfi.

Cos'è il Rainbow? È un raduno non politico, non commerciale, spirituale ma non religioso, di persone provenienti da tutto il mondo allo scopo di poter vivere a contatto con la natura, «madre terra».

Chi sono queste persone? Sono principalmente Elfi. Si definiscono così per la loro passione per la vita